

IL VERTICE DELLA FAO

I sette punti sottoscritti con il Piano d'azione

I sette impegni in sintesi: 1) Assicurare un ambiente favorevole per eliminare la povertà e ottenere una pace durevole, basata alla pari su uomini e donne, fatto particolarmente propizio per ottenere la sicurezza alimentare. 2) Tendere ad eliminare povertà e disuguaglianza, per un miglior accesso, per tutti e sempre, ad alimenti sufficienti. 3) Continuare con lo sviluppo partecipativo e sostenibile. 4) Lottare perché la politica degli scambi tenda a proteggere la sicurezza alimentare per tutti attraverso un sistema mondiale equo e orientato al mercato. 5) Prevenire e essere pronti davanti a catastrofi naturali e emergenze provocate dall'uomo. 6) Promuovere lo stanziamento di investimenti pubblici e privati. 7) Completare, controllare e seguire il Piano d'azione a tutti i livelli.



Fidel Castro mentre esce dall'hotel

Angelo Scipioni/Agf

Castro conquista la scena

Finito il summit cena romana con Agnelli

Show di Castro a conclusione del vertice Fao. Il leader cubano ha rivendicato i meriti della rivoluzione e si è detto fiducioso su un mutamento dell'atteggiamento americano sull'embargo dopo la rielezione di Clinton. Castro giudica «controrivoluzione» ogni apertura. Ieri sera è andato a cena a casa Agnelli ed è stato ospite dell'Avvocato e della sorella Susanna nella residenza romana dell'imprenditore situata nel centro di Roma a due passi dal Quirinale.

TONI FONTANA

ROMA. La voce austera dell'altoparlante risuona nella grande sala gremita da centinaia di giornalisti. E annuncia: «Il rappresentante di Cuba parlerà solo sui temi del vertice sull'alimentazione». Meno male, perché di lì a poco si parlerà quasi solo di Cuba, e Castro immanicabilmente monopolizzerà la conferenza stampa finale del summit con un show dove alterna drammatizzazioni a illarità. Castro, che sfoggia un completo a doppiopetto e cravatta fantasia, che ieri sera ha esibito alla cena romana con Gianni Agnelli, viene accolto da un fragoroso applauso. Romano Prodi, che nella tarda mattinata ha concluso il summit, prende posto con la squadra dei suoi vice, tra cui c'è l'elegante signora Sheikh Hasina, premier del Bangladesh, avvolta nella sua tunica coloratissima. Attorno al palco c'è un ferreo servizio d'ordine dove primeggiano le guardie del

corpo di Castro che hanno appena rovistato anche sotto la sedia del loro presidente. Ma anche gli energumanti cubani scattano con un istante di ritardo quando un giovane urlando si avvicina al palco con un pacco di volantini in mano. E dalle file di banchi più interne si sente urlare una ragazza. Gridano: «I poveri non si ciberanno delle vostre chiacchiere». E volano in aria i volantini. Si sono infilati tra la folla di giornalisti e provengono dal «controvertice» promosso da alcune organizzazioni «alternative» italiane straniere.

La contestazione

Castro resta impassibile al suo posto subito protetto come in una mischia da rugby. Tutti sgranano gli occhi. Dal mattino tutti i giornalisti sono stati «accreditati» con un nuovo documento. Si sapeva che qualcosa era nell'aria, ma tutto dura pochi se-

condi, i due contestatori vengono «placcati» e scaraventati fuori. Prodi sdrammatizza con un battuta: «La prima parte della conferenza stampa è stata succosa, vediamo la seconda». E versa un bicchiere d'acqua a Castro che gli sta accanto e guarda incuriosito la platea con occhi mobilissimi ed uno sguardo pensoso, a tratti assente. Ma le domande sono in gran parte per lui. Il documento afferma che l'alimentazione non può essere usata come arma politica. «Ne sono lieto - esordisce Castro che alterna toni pacati ad acuti da tribuno - all'Onu la maggioranza dei paesi è contro l'embargo». E Clinton potrebbe alleggerire quello contro Cuba? «Beh - dice Castro - ora che ci sono state le elezioni americane potrebbe accadere qualcosa, ma Clinton è condizionato dalla maggioranza repubblicana al Congresso e la destra è molto forte».

Il Papa però è contrario alla sanzioni. «Ha condannato l'embargo - dice il leader cubano - la visita a Cuba sarà un importante evento, ma non so se avrà immediate ripercussioni sulla fine dell'embargo. Occorre uno sforzo comune di tutti i paesi della terra». Poi alza il tono: «Non fanno passare neppure un'aspirina». Poi una lunga impennata d'«orgoglio rivoluzionario». «Noi abbiamo fatto ogni sforzo per migliorare l'economia. Prima c'era l'Urss, c'erano gli scambi, vendevano lo zucchero. So-

no cambiate le cose, ma nonostante ciò riusciamo a dare un litro di latte a ciascun bambino cubano sotto i sette anni, nessuna scuola è stata chiusa, nessun medico è senza lavoro. Se esportiamo aragoste è per ottenere in cambio latte in polvere. Poi l'afondo: «E malgrado tutto ci stiamo sviluppando ed abbiamo resistito alla più grande potenza della storia».

Gli obiettivi

Poi tocca al direttore della Fao Diouf, accusato da Castro di aver posto al centro del summit un obiettivo «modesto», il dimezzamento degli affamati entro il 2015. «Tutti vorrebbero che non vi fosse più nessun affamato nel Duemila - dice il direttore della Fao - ma qui vi sono i rappresentanti di 186 paesi ed occorre trovare il consenso di tutti. Dobbiamo tenere conto delle tendenze. Ci siamo posti un obiettivo «minimo» e speriamo di riuscirci. Se ad esempio gli investimenti vengono divorati dai debiti dei paesi in via di sviluppo non credo che la produzione possa aumentare. Castro ripete che si tratta di un «obiettivo minimo» ma col tono del predicatore: «Se tra vent'anni vi saranno quattrocento milioni di affamati altri cento nel frattempo saranno morti. Il mondo non migliora, anzi peggiora. E se tornerò ad una conferenza come questa lo ripeterò ancora. Ci sono le ingiustizie ed il mondo peggiora». Solo a Cu-

ba migliora: «Abbiamo fatto miracoli. E senza la rivoluzione non ci sarebbero stati, la rivoluzione ha aperto le porte». E aprirle ora? È un'idea che neppure siora Fidel: «sarebbe controvoluta». E su questo non si discute. Un'altra raffica di domande e l'incontro si chiude, i leader abbandonano la sala schiacciati dalla folla e dalla guardia. Si spengono i riflettori sulla fame nel mondo. Il vertice non ha documenti da proporre o votare. Ma basta leggere il fascicolo delle «riserve o dichiarazioni interpretative» per comprendere quali sono gli umori internazionali messi a nudo dal summit. Gli americani che hanno guidato la pattuglia dei paesi del nord del mondo che hanno snobbato l'assemblea romana, hanno affidato al ministro dell'Agricoltura Glickman, che li rappresenta, il compito di consegnare due paginette nelle quali si legge tra l'altro che gli Stati Uniti ritengono che «il fondamentale diritto di esser liberi dalla fame» deve essere un obiettivo di sicurezza dell'Onu i quali sono «progressivamente» e che «non crea nessuna obbligazione internazionale né diminuisce la responsabilità dei governi nazionali verso i cittadini». A Roma non c'è stato dialogo tra nord e sud. Il vertice ha dato voce agli africani, ai contestatori degli embarghi, e ad alcuni europei, tra cui l'Italia, più attenti degli americani alle relazioni con il meridione del pianeta.

Dimezzare i poveri

Ma sui fondi nessuno si impegna

Debito dei paesi poveri, regole del commercio internazionale, aiuto pubblico allo sviluppo, sicurezza alimentare: sono questi i quattro scogli sui quali si arena il vertice della Fao. È giusto o sbagliato darsi l'obiettivo di ridurre a 400 milioni il numero dei sottoalimentati nel mondo entro il 2015? Le illusioni del libero mercato e le responsabilità dei paesi in via di sviluppo. Perché non vincolare gli aiuti al taglio delle spese militari?

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. C'era una volta un gruppo di paesi ricchi che avevano deciso di far la parte dei generosi consacrando lo 0,7% del loro prodotto lordo annuale alla cooperazione e allo sviluppo. Bene, solo quattro paesi hanno raggiunto nel 1995 questo obiettivo formalmente sancito dall'Onu: Danimarca, Svezia, Norvegia e Olanda. Gli Stati Uniti stanno via via riducendo i loro impegni finanziari internazionali: il Congresso a maggioranza repubblicana non scuse uno spillo per nessuno. La gran parte dell'Europa in corsa verso Maastricht, pure. Curioso l'abbrac-



colativi (del tipo mordi e fuggi come è accaduto in Messico o in Argentina), ma anche investimenti diretti in industrie, infrastrutture, servizi. A far la parte del leone è stata l'Asia e, naturalmente, la Cina. I flussi finanziari pubblici sono diminuiti arrivando a 56 miliardi di dollari. L'Africa sub Sahariana non ne ha però mai visti. La parte dell'aiuto all'agricoltura degli aiuti pubblici rappresentava nel 1992-93 l'8%. Ora che 186 paesi si sono messi d'accordo per dimezzare in meno di vent'anni il numero dei malnutriti e degli affamati, su quali risorse si affideranno visto che secondo la Fao per far fronte alla domanda alimentare prevista oggi fino al 2010 (esclusi dunque i 400 milioni «beneficiari» dal vertice Fao) sono necessari 86 miliardi di dollari per i prodotti primari, 43 miliardi per la distribuzione, 37 miliardi per le infrastrutture? Nessuno ha dato una risposta alla questione posta dal premier danese Poul Nyrup Rasmussen: «È difficile accettare che l'aiuto pubblico si riduca quando malnutrizione e fame toccano 800 milioni di persone. Anche se faces-

sero del loro meglio, i paesi meno sviluppati non potranno uscire da soli». A Parigi si stanno discutendo i termini del piano finanziario a sostegno dei paesi più poveri, ma ancora una decisione definitiva non c'è. La diatriba sul numero degli affamati da ridurre (e di quelli da tollerare) nasconde sia l'imbarazzo sia l'egoismo di fondo dei paesi industrializzati che sono, in fin dei conti, i cassieri mondiali. Il richiamo al libero commercio quale via per garantire i redditi nei paesi in via di sviluppo è quasi una provocazione dal momento che i paesi più poveri sono in balia dei sobbalzi dei prezzi e delle barriere protezionistiche americane ed europee. Incertezza assoluta, infine, sulla sicurezza alimentare: ha ragione la Fao quando lancia l'allarme per il drastico calo delle scorte ma è ottimista per i prossimi anni o ha ragione l'americano Lester Brown, il Savonarola dell'ecologia, secondo il quale l'umanità è entrata nell'era della scarsità delle risorse per cui non resta che modificare i modi di crescita e di consumo dei paesi ricchi cominciando a tassare chi mangia carne?

La parola d'ordine degli organismi internazionali e dei paesi del G7 è che senza la mobilitazione del mercato gli aiuti governativi contro il sottosviluppo rappresentano un pozzo senza fondo. Giusto. Negli ultimi due anni si è assistito allo straordinario afflusso di capitali privati nei paesi in via di sviluppo, capitali spe-

Dure critiche ai governi soprattutto per la scarsissima attenzione alle donne

Delusione tra i volontari delle Ong

Delusi, e soprattutto deluse. Ma convinti che si debba andare avanti e pronti per il ritorno a casa con le tasche piene di nuovi indirizzi: nuovi contatti di persone con cui lavorare. Così escono dal vertice i membri delle Ong, che hanno fatto dure critiche ai governi, e le donne coinvolte dentro e fuori il summit. Donne che sono peraltro oggetto, riguardo ai loro diritti, della maggior parte delle obiezioni dei governi ai documenti ufficiali.

ALESSANDRA BADUEL

ROMA. C'è una contadina dello Zimbabwe che è arrivata fino a Roma per partecipare al summit. Nel posto riservato a lei e a tante come lei - il Forum delle Organizzazioni non governative, fuori dal palazzo della Fao, lontano dalla platea ufficiale - ha preso la parola per raccontare: quarant'anni a lavorare una terra che è esclusiva proprietà di suo marito. «Se lui muore - ha detto - me la leveranno: io non posso possederla». Finito l'intervento, le amiche l'hanno presa da una parte. Dallo

Zimbabwe era arrivata la notizia che suo marito era morto. Lei torna a casa così: con la certezza che adesso dovrà combattere per non morire di fame, lei e i suoi figli. Eppure, sono proprio i diritti delle donne e la scelta di fare «family planning» ad essere ancora una volta i punti più contestati della Dichiarazione di Roma e del Piano d'azione.

Alla chiusura del vertice, resta quello il tema più difficile su cui concordare. Dei 185 paesi che hanno sottoscritto i due documenti ufficiali,

15 hanno fatto delle obiezioni. A parte quelle degli Stati Uniti e quelle del Burundi (che chiede un pronunciamento più duro contro gli embarghi), gli altri paesi il cui testo non sia in arabo e senza alcuna traduzione prevista (cioè Argentina, Malta, Nigeria, Iran e Emirati Arabi) si accordano, con diverse sfumature, alle obiezioni del Vaticano sulla contraccezione, l'aborto, il concetto di genere sessuale: la donna, il modo di difendere i suoi diritti e dunque quelli dei bambini, restano un problema da discutere.

Ed alle sintomatiche divergenze dei governi, si aggiunge la delusione del Forum delle Ong. Dove di donne, appunto, si è parlato tanto. E dove il tema si è intrecciato alle critiche politiche e economiche. Le Ong sono contro il commercio mondiale, lo vedono non come possibile soluzione, ma come frequente causa dell'insicurezza alimentare. Non sono contro la Fao ma contro i governi, a cui hanno proposto nel documento finale - titolo: «Profitto per pochi o ci-

bo per tutti» - di combattere le politiche macroeconomiche, la liberalizzazione commerciale e ovviamente ogni tipo di embargo. Vogliono, quei rappresentanti di ben 1.200 organizzazioni di 80 paesi, che Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale sospendano i loro programmi. Difendono l'idea che il cibo è un diritto per tutti e non una merce. Chiedono dunque, non a caso, che sia valorizzato il ruolo femminile, oltre a volere il rispetto per l'ecosistema, la protezione dei piccoli produttori, la cancellazione o la riduzione del debito.

Sono loro, quelli del Forum, che hanno ricevuto il messaggio di Catherine Bertini, direttrice del Programma alimentare mondiale dell'Onu: «Mettiamo le donne in primo piano, diamo loro accesso alla terra, posto nei consigli d'amministrazione, perché saranno loro a mettere fine alla parola fame». E sono sempre loro ad aver accettato un'unica, significativa visita ufficiale: quella del ministro delle Pari opportunità An-



Una delegata mentre lascia il palazzo della Fao

Vincenzo Pinto/Reuters

gela Finocchiaro. Era lì, soprattutto, che viaggiavano fin dal primo giorno le critiche ad un summit considerato inutile ed anzi «pocritica». Lì che una leader delle contadine delle Indie occidentali spiegava: «Coltiviamo noi donne le banane, ma possediamo solo il 30% della terra. E poi c'è

una lotta impari con le multinazionali. Ovunque, nel mondo, ci sono piante coltivate da centinaia di anni. Arrivano loro, cambiano un piccolo particolare e brevettano il seme, così lo possono coltivare in esclusiva. E noi restiamo senza niente».

Al Forum però non sapevano che

altre donne, al seminario organizzato dalla Fao per le mogli dei delegati, prendevano accordi per nuovi progetti nei loro paesi. E sceglievano l'altra via: quella di apprezzare le sementi migliorate, organizzarsi per averle. Ma lavorare intanto perché poi siano distribuite a tutti. Per le agricoltrici, per le donne dei loro paesi, chiedevano comunque la stessa attenzione. Chiedevano corsi di formazione. E seguivano attentissime video e discorsi di spiegazione sulle contadine e il loro lavoro all'interno dei programmi Fao preparati dalla direttrice della divisione Donna e popolazione, Leena Kirjavainen, e dal suo staff tutto di donne. Infine, come bilancio della settimana, un'unica cosa sicuramente positiva, ovvia ma importante, per gente arrivata da ogni angolo del mondo: «I summit servono poco - diceva una delegata del Camerun - però almeno qui ci siamo incontrati». E la leader delle contadine delle Indie occidentali: «Adesso ho tanti contatti nuovi. A questo, il vertice è servito».